

Nicola Tranfaglia

storico

Il «fascistissimo» processo a Gramsci

ROMA. Professor Tranfaglia quando e perché vennero istituiti i tribunali speciali?

Vennero istituiti nel 1926 e il provvedimento fa parte di quel pacchetto di misure che vanno sotto il nome di «leggi fascistissime». I tribunali speciali nascono per processare coloro che svolgono attività contro il regime, che si oppongono al fascismo o che vengono considerati come spie. I presidenti furono in un primo tempo tutti generali dell'esercito, poi quando si sospettò che non fossero completamente affidabili sul piano politico, vennero sostituiti con i luogotenenti generali della milizia volontaria di sicurezza nazionale, che era la legalizzazione dello squadristo. Questi ultimi, essendo tutti fascisti di provata fede, davano garanzie totali. I membri del collegio giudicante non erano né giudici ordinari né avvocati, ma consoli della milizia fascista ed appartenevano o all'alta borghesia o all'aristocrazia. Quindi non solo c'erano i tribunali speciali, ma i giudici erano specialissimi: garantivano fedeltà al regime e una giustizia di marca classista.

Una giustizia blindata politicamente... Altro che autonomia della magistratura...

Absolutamente a prova di bomba. A questo va aggiunto che la legge del 5 novembre del 1926, prevedeva per i tribunali speciali una durata non superiore ai 5 anni, poi si sarebbe dovuto tornare alla giustizia ordinaria. Ma quei tribunali non vennero mai cancellati e continuarono a lavorare a pieno ritmo. Proprio perché l'attività repressiva, è stata sempre, per tutto il ventennio, di grande utilità per il regime. Va inoltre aggiunto che la legge istitutiva dei tribunali prevedeva la pena di morte.

Come si svolgevano i processi nei tribunali speciali?

Prima ho descritto la formazione del tribunale: da dove provenivano il presidente e il collegio giudicante. Da quello che ho detto si capisce bene che l'intero processo poteva essere condotto da uomini che non avevano nulla a che fare con il diritto: poteva non esserci né un giudice, né un avvocato. Quindi costoro decidono in base al codice militare di guerra o al codice normale, senza avere conoscenze specifiche di questi codici.

E la magistratura ordinaria era completamente tagliata fuori?

Non del tutto. Intendiamoci è certamente vero che il fascismo istituì i tribunali speciali e decise di comporli con personaggi fedelissimi al regime perché non si fidava della magistratura ordinaria. Portando avanti la ricerca però ho scoperto che più volte il tribunale non riusciva, visto l'incompetenza dei suoi membri, a concludere efficacemente un'istruttoria. Allora, si rivolgeva a giudici istruttori ordinari, trovando più di uno zelante collaboratore. Insomma, all'interno della magistratura italiana c'erano certamente giudici che non si piegavano alle volontà del regime, ma ce ne furono anche alcuni che decisero di dare una mano ai fascisti.

Ma questi tribunali di incompetenti come riescono a condurre un processo?

A leggere i verbali si ha l'impressione che molti processi fossero una vera buletta. Si capisce che chi conduce gli interrogatori non li



Un processo del Tribunale speciale e, a destra, Nicola Tranfaglia

Marco Marcolutti/Sintesi



Carta d'identità

Nicola Tranfaglia insegna storia contemporanea all'Università di Torino. È studioso del fascismo, ma ha scritto anche saggi sul potere mafioso. Vediamo un breve elenco di alcuni fra i suoi libri più famosi. Carlo Rosselli, 1968; Dallo Stato liberale al regime fascista, Feltrinelli 1973; Labirinto italiano. La novità del 1989. La mafia come metodo, Laterza 1991. Sta preparando uno studio che dovrebbe uscire nel 1995 su i tribunali speciali e Giustizia e Libertà. Le carte dei tribunali

Come funzionava la repressione nel ventennio fascista? Quante condanne vennero inflitte per reati politici? La collana dell'Unità sui grandi processi si apre con il processo a Gramsci. Il libro «Antonio Gramsci, cronaca di un verdetto annunciato», a cura di Giuseppe Fiori, sarà distribuito domani con il giornale. Ne parliamo con Nicola Tranfaglia che sta terminando uno studio sui tribunali speciali.

minato alle minoranze, in particolare a quelle slovene del triveneto.

Il processo Gramsci è uno dei primi?

Non proprio. È certamente il più grosso e il più spettacolare. La sentenza è del '28 ed era stata preceduta, sempre in quell'anno, da un procedimento contro Palmiro Togliatti. Il processo si conclude il 4 giugno del 1928 e gli accusati sono molti, tra questi, oltre a Gramsci, ci sono Rovida,

Scoccimarro, Terracini che venne colpito dalla condanna più pesante, 22 anni. Il pubblico ministero era Isgrò che disse, parlando di Gramsci, la celebre frase: «Bisogna impedire a questo cervello di funzionare per vent'anni». In quell'anno ci furono poi molti altri processi e riguardarono quasi sempre i comunisti. La mannaia della repressione colpì altre volte molto duramente: nel '31, quando i militanti del Pci, dopo la svolta, rientrarono massicciamente in Italia e vennero quasi tutti arrestati; nel '36, in coincidenza con la campagna d'Etiopia; e nel '38, anno delle leggi razziali.

L'apparato repressivo del regime non era però composto solo dai tribunali speciali...

Non era molto più diffuso e capillare. Intanto c'erano le commissioni provinciali, un livello inferiore rispetto ai tribunali, che decidevano sull'invio al confino. Poi c'era l'Ovra, un vero e proprio corpo speciale della polizia politica. Agiva in modo del tutto difforme dalle regole burocratiche, nel senso che c'erano tre ispettori generali che non dipendevano dai comandi locali di polizia, ma avevano un rapporto diretto con il capo della polizia a Roma. Questi ispettori avevano alle loro dipendenze dei commissari di pubblica sicurezza che dipendevano da loro e si servivano di un esercito sterminato di informatori, pagati con fondi speciali. I confidenti erano un po' ovunque. Nel '45 la Gazzetta ufficiale ne pubblicò un elenco. Il numero del giornale scomparve su-

speciali sino a quattro anni fa non erano consultabili dagli storici, perché gli archivi militari non concedevano la visione di questi documenti. Alcuni senatori della Sinistra indipendente, fra cui Giuseppe Fiori, biografo di Gramsci e autore della prefazione al libro dell'Unità sul processo a Gramsci, riuscirono con un'iniziativa di legge a consentire agli studiosi la lettura di una documentazione, definita da più parti preziosa. Nicola Tranfaglia è quindi uno tra i primi storici che ha potuto prendere visione di questi archivi.

Ma il fascismo non fu una dittatura temperata?

Se si fa il paragone con il nazismo allora può essere vero. In Germania si condannava a morte con estrema facilità, in Italia le condanne a morte non furono moltissime. Ma la repressione fu capillare e costante per tutta la durata del ventennio. C'era un sistema elastico che usava tutti gli strumenti, dalla perdita del lavoro, al confino, sino al tribunale speciale per fiaccare gli oppositori. Ci sono delle sentenze che colpiscono duramente persone senza alcuna prova, o per comportamenti che è difficile qualificare come reati. Ad esempio: un lavoratore viene condannato a 3 anni e sei mesi perché una donna testimonia di averlo visto affiggere un manifesto a San Benedetto del Tronto. Non c'è traccia del manifesto né si sa che cosa contenesse. Altro esempio: un contadino viene condannato a cinque anni per aver appeso un manifesto di solidarietà con Sacco e Vanzetti. Il reato è di cospirazione e propaganda comunista. Di processi di questo genere che terminano con pene anche considerevoli per gli imputati ce ne sono a centinaia. A dimostrazione che veniva colpita e duramente qualsiasi atteggiamento che potesse far presupporre un dissenso nei confronti del regime.

DALLA PRIMA PAGINA

Il sogno craxiano del Cavaliere

diciamo così, liberista. C'è anche la spregiudicatezza di saltare da un carro all'altro, senza badare molto alle coerenze, che una volta si chiamavano ideologiche. E con una notevole disinvoltura nell'uso delle categorie: come vadano insieme decisionismo e liberismo è ancora tutto da vedere. Però la verità interna del disegno rimane: una sostituzione di centralità politica. E per questo tutte le armi, cioè tutte le alleanze, sono buone.

Di fatto poi non è che le contraddizioni siano così laceranti. Il «lasciate fare a me», che è forse il messaggio vincente che Berlusconi ha mandato al popolo dalle sue e dalle nostre televisioni, e il «lasciar fare» alle leggi del mercato e dell'impresa, questa volta sono un tutt'uno. Perché lui è l'impresa e il mercato. E che non lo sia, perché anche lui nel passato assistito dallo Stato sotto forma di sistema di potere, è argomento troppo sofisticato per essere compreso, nell'attuale volgarizzazione del clima politico. Il nostro ultimo uomo della Provvidenza, fedele alla sua identificazione con la comunicazione di massa, è ciò che appare. E qui cogliamo il significato vero di quanto sta accadendo. Non c'è la semplice sostituzione di un ceto politico di governo, tendenzialmente al centro del sistema. C'è la sostituzione di un ceto politico con un'altra cosa: un ceto direttamente imprenditoriale, una borghesia diffusa direttamente al governo senza più la mediazione delle professionalità della professionalità politica. Quelli che invocavano l'insorgere della società civile sono accontentati. La società civile non manda in Parlamento i lavoratori dipendenti ma i padroncini e i manager, professionisti, commercialisti, ecc., le classi dirigenti reali, in carne ed ossa, come si dice. Scognamiglio contro Spadolini è stato l'ultimo atto simbolico della lotta di queste classi dirigenti contro la cosiddetta classe politica. La biografia, pubblica e privata, del personaggio che adesso occupa la seconda carica della Repubblica, è impressionante. È la platea della Confindustria che lo incorona e illumina. Agnelli, Abete, anch'essi i sopravvissuti della mortifera età del consociativismo.

Eppure quella che doveva essere l'età del bipolarismo perfetto nasce di nuovo con la barra al centro. Dunque si vuole anche qui sostituire al vecchio consociativismo tra il centro e le sinistre, un neoconsociativismo tra le destre e il centro. Sistemate, anzi occupate le cariche istituzionali, si può aprire al livello di governo, cioè al livello di spartizione nella gestione delle risorse. E il grande comunicatore fa di indurre in tentazione i popolari, come i demoni con Antonio abate nel deserto. C'è bisogno di questo pezzo di ceto politico non solo per allargare la maggioranza, ma anche, e soprattutto, per dare rassicurante credibilità all'opera di smantellamento e di affossamento dell'assetto costituzionale della Prima Repubblica. I popolari devono saperlo, credo che lo sappiano già. Raccontano le cronache che quell'eccellente persona, con cui non avrei dubbi ad andare al governo, il professor Elia, si sia passato una mano sulla fronte all'annuncio dell'avvenuta elezione di due presidenti, di Camera e Senato. Un gesto che, in quel momento, abbiamo fatto in tanti. La sensazione che non di un passaggio si trattava, ma di una caduta. E non di stile, o di metodo, ma di sostanza politica, e di spessore umano, che è l'anima della politica. Questo oggi è il vero problema, che ne sovrasta tanti altri: questa deriva, questa decadenza, questo imbarbarimento del quadro politico. Attenti. Le comunità sono abituate a non vedere quello che avviene mentre avviene, ma solo dopo, magari quando produce tragiche conseguenze.

Don Giuseppe Dossetti, un'altra persona con cui condividere di più che una scelta di governo, addirittura una scelta di vita, ha scritto per il 25 aprile al sindaco di Bologna una lettera che bisognerebbe riprodurre in milioni di esemplari e farla arrivare in ogni casa e farla leggere a ogni famiglia. E penso che la sua proposta di costituire dovunque, dal più piccolo paese alle grandi città, comitati di difesa del patto costituzionale, vada assunta come iniziativa politica comune alla sinistra, ai progressisti, ai popolari. Ci vuole un punto di forza da cui ripartire, per ridurre presto a parentesi, a breve parentesi, questa stupida vittoria delle destre in Italia. Non bisogna dare loro il tempo di stabilizzare il successo. Va rovesciata da subito la tendenza. Ognuno a questo punto ha il dovere di fare un passo avanti. La sinistra dovrebbe ammettere di non aver dato il necessario credito, e cioè di non aver concesso il tempo dovuto, alla scommessa del cattolicesimo democratico di un ritorno alle sue origini popolari. I progressisti dovrebbero riconoscere di avere sopravvalutato il tema delle regole, e comunque di non averne accuratamente controllato il cambiamento nella giusta direzione. I popolari dovrebbero spogliarsi di questa pretesa di equidistanza o di indifferenza, che giustifica rispetto agli schieramenti elettorali, non è più giustificata rispetto ai progetti di società, e non iscriversi al polo progressista, ma guardare ai valori della sinistra. Di qui, insieme, incantare l'innovativa opera strategica di rilegitimazione della democrazia repubblicana. [Mario Tronti]

DALLA PRIMA PAGINA

C'era una volta l'Onu

Io ricordo l'Onu così com'è ho conosciuto quando erobambino, ricordo U'Tant, il misterioso birmano Segretario Generale: nessuno, allora, pensava che l'Onu avesse il potere di impedire le guerre o di salvare il mondo, tant'è vero che il mondo era in pericolo e pieno di guerre e tutti lo sapevano benissimo, compresi noi bambini. Le Nazioni Unite erano il Palazzo di Vetro, allora, le belle parole e il veto inesorabile che di volta in volta Stati Uniti o Unione Sovietica opponevano a qualsiasi risoluzione concreta. C'era il famoso «scacchiere internazionale», allora, c'erano i blocchi contrapposti, c'era il muro di Berlino, e quell'Onu lì, impotente per ipotesi, almeno significava qualcosa, era l'utopia. Oggi, dopo le parole del Generale Rose abbandonato

con la sua bandiera azzurra nel bel mezzo di una soluzione finale in piena regola, l'Onu non significa più nulla. Oggi l'Onu è ufficialmente morta, perché nessuno al mondo potrà più sperare qualcosa dalla sua protezione: è morta insieme a tutti i cittadini che non ha saputo difendere a Gorazde, ma anche in Somalia e in Ruanda, e insieme ai curdi massacrati in Iraq mentre i garanti dei loro diritti si abbattevano a vicenda nella famigerata «no fly zone». Il bluff iniziato qualche anno fa da Perez de Cuellar, e alimentato con vigore da Boutros Boutros Ghali, è stato scoperto, non esiste alcun organismo superiore, e l'uniforme delle Nazioni Unite è una presa in giro per gli stessi soldati che la indossano, come dimostra l'invio dei caschi blu belgi - guarda che

combinazione - in Ruanda: ai tempi in cui l'Onu non aveva pretese «ordinatrici» quelle truppe si sarebbero chiamate paracadutisti belgi, e a fare le stesse identiche cose - cioè difendere i cittadini belgi, gli interessi post-coloniali belgi, e poi filare via mentre il massacro Tutsi-Hutu si compie - sarebbero state mandate dal governo belga. E anche dal Ruanda, non a caso, è filtrata una tragica vocina, in questi giorni, singolarmente simile a quella del Generale Rose: una suora italiana che non è voluta venir via, ed è rimasta assieme ai bambini di cui si sente responsabile. Entrambe quelle cose dovrebbero essere trascritte e stampate sugli abbeccedari, perché i bambini occidentali sappiano subito come stanno le cose, senza tante manfrine. Perché il dubbio, a questo punto, è che nonostante l'atto ufficiale di scioglimento dell'Onu sancito dalla filibusta serbo-bosniaca in questi ultimi due giorni, ci si ostini a rap-

presentare le cose in quel modo, semplicistico e disonesto modo voluto da Reagan e Bush e accettato dal resto del mondo: il dubbio è che si continui a parlare, anche dopo questa disfatta, di Nuovo Ordine Mondiale e di Onu a garanzia. Non c'è nessun ordine, non c'è nessuna pace, e non c'è nessun garante per l'ordine e per la pace: che lo si riconosca, almeno, perché l'inganno della comunità internazionale non si aggravi all'odio dei carnefici in tutti i luoghi del mondo dove la gente muore di guerra: in Bosnia come in Africa, in Medio Oriente come in Azerbaijan, in Sudan come in Afghanistan, fino alla Birmania del vecchio U'Tant, perché si muore anche lì. Stando al ritmo dei bombardamenti denunciato da Radio Zagabria, nel tempo necessario a leggere questo articolo su Gorazde sono cadute sedici bombe serbe: cosa sia l'Onu oggi chiediamolo un po' a chi se l'è prese. [Sandro Veronesi]



Anche i Formigoni nel loro piccolo s'arrangiano. Da Marcello Marchesi

Unità logo and publication details including address, phone numbers, and subscription information.